

«MARTIRIO» DI VACIS

Carmelitane kamikaze di un tempo

Silvia Francia

TORINO

Dalle carmelitane ai kamikaze, dal velo delle suore al copricapo islamico, passando per una sola domanda: «Avere qualcosa per cui morire significa avere qualcosa per cui vivere?». La tesi dà senso all'operazione compiuta da Gabriele Vacis e Roberto Tarasco, che hanno ridotto «I dialoghi delle Carmelitane» di Georges Bernanos in versione di un'ora e 40 di letture, intitolata «Martirio», prodotta dal TST e andata in scena nella chiesa di San Francesco da Paola per «Torino spiritualità». Scenario ideale. Altari, pale, navate, dove le parole dribblano tra colonnati e cappelle, suonate in poca e bella musica, con scarni ma efficaci effetti di luce, nel segno di un'essenzialità antiretorica. Scorrono così, tra scranni e odore di liturgia recente, quei «Dialoghi» immaginati da Bernanos come sceneggiatura di un film mai girato, scritti nel 1947, a ridosso di un black out della storia e ambientati in pieno «Terrore», negli anni della rivoluzione francese. L'autore del «Diario di un curato di campagna» vi narra i casi, ispirati a storia vera, di un gruppo di religiose ghigliottinate nel 1794 a Parigi, per aver difeso la propria fede, in opposizione a un regime che sposava l'equivalenza di religione e fanatismo superstizioso, che combatteva le vocazioni e metteva a ferro e fuoco i monasteri come fossero tane d'insurrezionisti. E forse così era, forse questa è la lezione di Vacis che cerca di suturare epoche distanti, vessilli religiosi diversi. Dal 1789 alle torri gemelle, dichiaratamente in nome di una «strategia di convivenza possibile: ovvero individuare quel che ci accomuna piuttosto che quel che ci separa». Giusto. Solo che l'assunto ideologico un poco alleggerisce la profondità dei «Dialoghi», del loro dubbioso, incessante percorrere l'itinerario da noi alla fede. Così Blanche de la Force, portata sulla via del Carmelo dalla paura, ancestrale e genetica, psicologica e esistenziale, se ne va dal convento davanti allo spettatore attonito, che non capisce sino in fondo le ragioni del suo

indietreggiare. Vinta da una «fantasmagoria del demonio»? O forse, diremmo oggi, da una nevrosi o fobia. Oppure da un intoppo esistenziale che silenzio, riti e consuetudini del monastero sedavano solo all'apparenza. Viene voglia di riaprire il testo di Bernanos, assistendo, nella quiete parrocchiale, al «Martirio» delle sue suore. Andando persino oltre le equivalenze di kamikaze attuali e antichi. Inseguendo una domanda valida in ogni epoca e per ogni coscienza: "Che vita è senza qualcosa per cui morire?" oppure "senza qualcosa per cui vivere?". E la brava Lella Costa - tra buonsenso da spot e tragedia - con Beatrice Schiros, Simona Frattini, Francesca Radaelli, Gianni Bissaca e Glen Blackhall, ci regalano spunti per trovare risposte. In finale, applausi per Valeria Moriconi, che al progetto avrebbe voluto partecipare e a cui lo spettacolo è dedicato.

